

finalmente  
e si fa chia-  
i, figurano  
e di strani  
olmonare,  
carriera di  
la fargli di-  
erché sono  
e del 1928  
lina, per le  
no a casa,  
sieme alla  
erreno ba-  
ntro un al-  
enza, non  
ricoverato  
neta, dove  
ale lettura  
a di Zeno?  
nquadrato  
simi esem-  
alia. È for-  
di ogni al-  
zze e di va-  
'900. Il suo  
esemplare  
enti filoso-  
tà borghese  
ssicato dal  
e, soffre in  
ore, di una  
tà che ten-  
le pieghe  
to (ma so-  
a psicana-  
a struttura,  
sizione del

## LA BIOGRAFIA

de classico e insieme uno scrittore decisa-  
mente attuale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Italo Svevo in un'elaborazione grafica di Massimo Dezzani

# Ettore Schmitz, un «astuto imbecille»

**L**e biografie di poeti e scrittori hanno quasi sempre l'aspetto dei romanzi. Passioni travolgenti, amori disperati, esistenze avventurose: è raro sottrarsi all'immagine del letterato-personaggio, eroe disperato, tragico e spesso in lotta con il proprio tempo. Per quanti sforzi si possano fare, un tale canovaccio non può tagliarsi alla figura di Ettore Schmitz, alias Italo Svevo. Si sarebbe portati piuttosto a sottoscrivere la descrizione che ha dato della sua esistenza Alessandro Piperno: «Un manifesto della banalità borghese: accidiosa e laboriosa a un tempo, opportunista, comoda, cinica, priva di impennate, di eroismi, di istanti di autentico pathos». Eppure anche qui il rischio è quello del cliché. Ne è convinto Alberto Cavaglion, il quale afferma: «Come si fa a ritenere Svevo un uomo goffo, opportunista, gauche? Una leggenda nata per smontare un'altra leggenda, quella del borghese, intelligente, colto, comprensivo. Una buona metà della letteratura critica su di lui si fonda su stereotipi come questi». Lo scrive nel suo volume *L'astuto imbecille e altri scritti sveviani* (Edizioni di Storia e Letteratura, pagine 140, euro 18,00). Sembrerebbe sufficiente affidarsi alle tante fotografie in bianco e nero che lo ritraggono per farsi un'idea della sua vita e del

suo carattere: questo impiegato di banca che da buon arrampicatore sociale diventa ricco industriale ci appare sempre come il baffuto e opulento uomo in carriera che ama immergersi nella quiete dorata del suo salotto. Eppure quest'uomo che ha sempre cercato di nascondersi, questa sorta di imboscato perenne, che se la spassa nei comfort domestici, ha depistato tutti, nascondendo sotto la superficie della mediocrità la sua glaciale e geniale investigazione degli uomini. E rimane un segreto come il borghese Svevo sia stato capace di coltivare la sua dissacrante e sovversiva attività di scrittore impietoso e di profondo e sorprendente indagatore della coscienza collettiva. In questo suo libro ricco di spunti e suggestioni, Alberto Cavaglion indaga il mistero di Svevo, entrando nel suo mondo da ingressi secondari e laterali e in tal modo offrendo prospettive di letture inedite. Il volume si compone di una serie di saggi su vari aspetti dell'opera sveviana. Dopo il primo di taglio biografico, vengono analizzati la presenza delle figure di medici nella *Coscienza di Zeno*, ma anche il rapporto di Svevo con la scienza, la letteratura, l'ebraismo, la musica, le lingue straniere, il dialetto, soprattutto a partire da campionature dello stesso romanzo: «Sve-

vo, si dice, pensava in tedesco, parlava in dialetto triestino e si sforzava di essere uno scrittore italiano». Gli ultimi due capitoli sono dedicati all'influenza che *La coscienza di Zeno* ha esercitato in ambito antifascista, con la lettura di Vittorio Foa, rinchiuso a Regina Coeli, e con quella di Primo Levi, sopravvissuto ad Auschwitz. L'espressione «astuto imbecille» che dà il titolo al libro riprende quella mutuata da Svevo dalla comunità greca triestina e messa in bocca a Zeno per definire il cognato Guido («Veramente astuto, ma anche veramente scimunito»). Dall'insieme degli affondi critici proposti da Cavaglion emerge chiara la convinzione dell'autore: «Svevo non ci appare soltanto uno dei massimi autori della letteratura del XX secolo, ma soprattutto un pensatore, che conviene sempre tenere a portata di mano nel momento di una crisi, individuale o collettiva. E dunque la *Coscienza* andrebbe letta o riletta come si addice a un classico del pensiero, al limite trascurando la trama, i contorni dei singoli personaggi, le forme stilistiche, le strutture narrative. L'importante è lasciarci guidare per mano verso un punto più alto, che riguarda il futuro della condizione umana».

**Roberto Carnero**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

polo Bloom debba a Svevo stesso e come l'Anna Livia Plurabella del *Finnegans* sia esemplata su Livia, la moglie di Svevo e sui suoi lunghi capelli. Anche la natura vieppiù comico-ironica dell'*Ulisse* e del *Finnegans Wake* deve all'arte sveviana più di quanto abitualmente si creda. Ma il gioco di rispecchiamenti nelle rispettive opere tra vita, amicizia e letteratura è fittissimo: basterebbe pensare allo stravolgimento del tempo nella *Coscienza* come dei due romanzi joyciani, alle ossessioni comuni (ad esempio la gelosia, il suicidio), alla triestinità (Joyce è tanto artista europeo-cosmopolita, quanto irlandese e italo-trestino), all'elemento ebraico ecc. E anche la numerologia - così cruciale in Joyce, in questo tanto medievale e dantesco, ma, pur se in modo ben più discreto, nello stesso Svevo - potrebbe forse essere un'eco ebraica della ghematria qabbalistica? Su date, sincronicità e simultaneità quasi-quantistiche torna spesso Terrinoni: che sia il 2 febbraio, genetliaco joyciano, nonché data di uscita dei suoi capolavori, riecheggiato nel 2 febbraio 1886 della (mai) ultima sigaretta di Zeno, al 13, numero della morte per Bloom, ma anche ultimo giorno della vita del triestino e dell'irlandese (13 settembre 1928 e 13 gennaio 1941). Non è un gioco enigmistico, ma un modo neoantico di esplorare la complessità del reale, in cerca di *correspondances* e snodi. Ci piace chiudere su alcune belle "scene" che si intravedono nel libro: le lunghe chiacchierate tra i due scrittori, anche nelle atipiche e geniali lezioni di inglese di Jim, gli apprezzamenti per *Senilità* e poi per la *Coscienza*, vere "scosse elettriche", vivificanti per l'artista triestino, e infine la commozione che Livia ed Italo vivono quando Joyce legge loro il finale di *The Dead*. È proprio così: «Scrissero sempre di sé, ma anche di noi; divenendo così gli interpreti del nostro prossimo avvenire». Per questo la loro arte permane, insieme con la loro amicizia geniale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA